

## Discorso di apertura del Sinodo – Roma, 2 luglio 2012

Cari Padri Abati Presidi,  
Cari Padri e Madri Sinodali eletti dal Capitolo Generale,

Vi saluto con gratitudine all'inizio di questo XVII Sinodo Ordinario dell'Ordine Cistercense, il primo che devo presiedere come Abate Generale. Saluto i membri che già hanno partecipato al Sinodo, e in modo speciale i nuovi. Fra i Presidi l'unico nuovo membro che posso salutare è Dom Sixtus Dékány, Abate di Zirc, perché tre Abati Presidi e una Badessa Presidente sono rappresentati da chi vi parla, in qualità di Pro-Preside o di Commissario Pontificio.

Saluto i nuovi Padri e Madri sinodali eletti: Dom Raphael Bouchard di Rougemont, Dom Jean-Baptiste Tran Van Chuyen di Phuoc-Ly, Dom Christian Feurstein di Rein e Madre Luciana Pellegatta di Cortona. Dom Christian è pure delegato dell'Abate Wolfgang Wiedermann, Preside della Congregazione Austriaca.

Saluto l'Abbadessa Eugenia Pablo che rappresenta Madre Maria del Mar Martínez, Presidente della Congregazione di Castiglia, che purtroppo non ha potuto venire per motivi di salute. Saluto Madre Olga Horvath di Kismaros che partecipa come prima sostituta al posto di Madre Gertrude Schaller, e P. Stefano Zanolini, Priore di Chiaravalle, che sostituisce il P. Bernard McCoy.

Credo che questo Sinodo, con le sue presenze e le sue assenze, rispecchi abbastanza bene la realtà attuale del nostro Ordine, il suo rinnovamento, ma anche i suoi problemi, sui quali cercheremo di consigliarci e aiutarci in questi giorni. L'Ordine ci ha affidato una responsabilità pastorale di giudizio e di decisione che siamo chiamati ad esercitare con verità e carità affinché l'Ordine possa continuare il suo cammino con maggior fiducia in Dio e maggior solidarietà fraterna fra tutti.

La nostra preoccupazione deve dunque essere la verità e bellezza della nostra vocazione, cioè aiutarci ad ascoltare la volontà del Signore su di noi e i nostri fratelli e sorelle nel mondo. Che "Seguimi!" ci rivolge Cristo oggi? Dove ci vuole portare? Da cosa ci chiede di staccarci? Come vuole che camminiamo dietro di Lui?

Se non c'è questa preoccupazione prioritaria e di fondo, il nostro riunirci sarà simile a quello di un consiglio di amministrazione mondano. Magari riusciremo ad organizzare meglio certe cose, a risolvere qualche problema, ma non progrediremo nella sequela a Cristo, non approfondiremo l'adesione a Lui, e quindi la possibilità di dare frutto: "Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla." (Gv 15,5)

È questa preoccupazione di fedeltà al Signore che ci rende sensibili a "ciò che lo Spirito dice alle Chiese" (Ap 2,7).

Questa espressione conclude il giudizio e i consigli che il Signore risorto detta a

Giovanni per l'angelo della Chiesa che è in Efeso (Ap 2,1-7). Cristo riconosce il positivo di questa Chiesa: "Conosco le tue opere, la tua fatica e la tua perseveranza, per cui non puoi sopportare i cattivi. Hai messo alla prova quelli che si dicono apostoli e non lo sono, e li hai trovati bugiardi. Sei perseverante e hai molto sopportato per il mio nome, senza stancarti." (2,3). La comunità di Efeso è dunque impegnata, generosa, fa sacrifici per Cristo, e si impegna a purificarsi da chi è cattivo o menzognero in mezzo ad essa. Un po' come il nuovo governo in Italia... Ma al Signore questo non basta, qualcosa gli manca, che per Lui è essenziale: "Ho però da rimproverarti di avere abbandonato il tuo primo amore." (2,4)

Tutto può andare bene, ma se manca questo, tutto è vano, e la vocazione di questa Chiesa non si compie, non si realizza. Infatti il Signore aggiunge: "Ricorda dunque da dove sei caduto, convertiti e compi le opere di prima. Se invece non ti convertirai, verrò da te e toglierò il tuo candelabro dal suo posto." (2,5)

Una Chiesa che non alimenta la sua luce alla fiamma del primo amore per Cristo, della preferenza di Cristo, si spegne, e non ha più senso che rimanga al suo posto, di candelabro, cioè di portatore della luce di Cristo nel mondo.

Ciò che lo Spirito dice alle Chiese si concentra quindi sul richiamo a convertirsi per aderire sempre di nuovo alla vocazione fondamentale di ogni persona e comunità ecclesiale: quella di ardere del fuoco del primo amore per Cristo e trasmettere così a tutti la sua luce, il suo calore.

Non ci ripeteremo mai abbastanza che se il carisma di san Benedetto e dei primi Cistercensi rimane vivo e fecondo, ciò avviene solo nella misura in cui sui candelabri che trasmettono questo dono dello Spirito arde essenzialmente la preferenza a tutto dell'amore di Cristo (cfr. RB 4,21; 5,2; 72,11). E i candelabri sono le Chiese, le comunità, le singole persone investite da questo carisma.

È questo che dobbiamo tener vivo e presente nel nostro trattare della vita e dei problemi dell'Ordine in questi giorni. Altrimenti saremo ridotti a soddisfarci orgogliosamente di quello che va bene, e in maggior misura a deprimerci di quello che non va, e questo non serve né a noi né ai nostri fratelli e sorelle dell'Ordine.

Farò in seguito la relazione sullo stato dell'Ordine, ma posso anticipare che trovo ovunque un gran desiderio, e soprattutto un grande bisogno di ritorno al primo amore di Cristo, e mi accorgo sempre di più che è e sarà su questo che si deciderà il futuro del nostro Ordine, cioè la sua vitalità o meno, indipendentemente dai dati statistici, sociologici, culturali, psicologici e economici che possiamo costatare.

Nell'*Exordium* di Cîteaux che racconta lo sbocciare del nostro carisma, leggiamo: «Ventuno monaci insieme all'abate del monastero, Roberto, di venerata memoria, partono per decisione comune e si sforzano di portare a termine, di comune accordo, il disegno che hanno concepito con un'unica ispirazione. Perciò, dopo molte

fatiche e straordinarie difficoltà, quali è necessario che abbiano a soffrire coloro che vogliono vivere piamente in Cristo, raggiunsero finalmente la meta dei loro desideri e arrivarono a Cîteaux, allora veramente luogo orrido e di grande solitudine.» (Cap. 1).

«Vivere piamente in Cristo Gesù» (2 Tm 3,12): ecco lo scopo profondo del passo dei primi cistercensi. Non si tratta evidentemente di diventare pii e devoti, ma di poter veramente e profondamente vivere in Cristo, preferendolo, perché la pietà è il sentimento di adorazione che si nutre nei confronti di Dio, e di chi ci genera in Lui.

Il tema che il Consiglio dell'Abate Generale ha suggerito per questo Sinodo è: **“La comunità come luogo di formazione umana e monastica. Ruolo dei superiori, dei formatori e della comunità.”**

Che legame c'è fra la formazione e la preferenza di Cristo?

Se davvero il cuore del carisma benedettino-cistercense è la preferenza di Cristo, il non avere nulla di più caro di Cristo, una formazione è veramente umana e monastica per noi se forma a questa preferenza. Perché Cristo è la verità compiuta dell'uomo, e preferendo Lui, l'uomo sceglie e accoglie la pienezza di se stesso.

Come scriveva il beato Giovanni Paolo II nella sua prima enciclica *Redemptor Hominis*: “L'uomo non può vivere senza amore. Egli rimane per se stesso un essere incomprensibile, la sua vita è priva di senso, se non gli viene rivelato l'amore, se non s'incontra con l'amore, se non lo sperimenta e non lo fa proprio, se non vi partecipa vivamente. E perciò appunto Cristo Redentore (...) rivela pienamente l'uomo all'uomo stesso. Questa è - se così è lecito esprimersi - la dimensione umana del mistero della Redenzione. In questa dimensione l'uomo ritrova la grandezza, la dignità e il valore propri della sua umanità. Nel mistero della Redenzione l'uomo diviene nuovamente «espresso» e, in qualche modo, è nuovamente creato.” (RH n. 10).

Non si forma adeguatamente la vocazione umana e monastica in noi e negli altri se non si forma alla preferenza di Cristo, in tutti gli ambiti e campi di formazione e educazione, iniziali e permanenti, inerenti alla nostra vita consacrata.

Tener presente questo scopo permanente e ultimo della formazione, ci aiuta a orientarci attraverso tutte le sue tappe, a discernerne le modalità, a correggerne le deviazioni, a rispettare sempre la libertà e i tempi di ognuno. Ci aiuta a non concepire la formazione come un ammaestramento formale. Non si forma solo correggendo esteriormente, picchiando sulle mani di chi sta afferrando qualcosa di proibito, ma accompagnando il cuore dell'altro verso la sua dilatazione nell'amore di Cristo, accolto e donato. San Benedetto promette infatti la dilatazione del cuore prima di descrivere tutto il cammino educativo e formativo nella “scuola del servizio del Signore” che è la comunità monastica (cfr. RB Prol. 45-50).

Sono le nostre comunità dei luoghi di formazione alla dilatazione del cuore nella predilezione di Cristo? Come possono diventarlo sempre di più e meglio? E come possiamo aiutarci in questo a livello dell'Ordine, delle Congregazioni, di gruppi di monasteri? Come aiutarci fra superiori, fra formatori? Che scelte ci chiede un simile impegno? Cosa si oppone ad esso? Cosa ci impedisce di vivere questa preferenza con libertà e letizia?

Sono tutte domande che vedo sorgere e ardere in me e in molti membri e superiori dell'Ordine, spesso senza troppa speranza di poter veramente andare al largo di questo impegno e vocazione, e di poterlo assumere in fraterna comunione con la propria comunità. Constatò però che l'amicizia fra responsabili può essere un grande aiuto a non perdere questa speranza per sé e per gli altri, e a rischiare comunque un cammino.

Nell'Ordine Cistercense, come in tutti gli Ordini e in tutta la Chiesa, ci sono difficoltà, problemi, miserie. Mi sembra però, e qui anticipo un po' le conclusioni su come vedo e percepisco lo stato dell'Ordine, che il punto cruciale sia proprio la scelta della preferenza di Cristo a tutto, e il formarci assieme a questa preferenza.

Ultimamente ho letto l'intenso e drammatico racconto di John Steinbeck, intitolato *The Pearl (La perla)*. È la storia della poverissima famiglia di un cercatore di perle messicano, confrontato, come tutti i poveri e oppressi dai potenti del mondo, con gravi problemi che richiederebbero molto denaro. Un giorno il destino sembra rispondere al suo grande bisogno e gli fa pescare una perla grande come un uovo di gabbiano, la perla più grande del mondo. Tutto sembra risolto, la perla rapporterà così tanto denaro che tutti i problemi della sua famiglia saranno presto dimenticati, e potranno vivere in pace, coronando tutti i loro sogni, soprattutto quelli sul futuro del loro bambino. Ma la perla in realtà fa scatenare attorno a questa piccola famiglia tutto il male, la cupidigia, la violenza, la menzogna della società in cui vivono, e farà entrare questo male anche nei loro cuori, nei rapporti fra lui e sua moglie. La moglie capisce presto che quella perla è una maledizione, e supplica il marito di liberarsene, di rigettarla nel mare, di romperla. Ma il marito continua a sognare tutto il bene che desidera da questa perla e vuole andare fino in fondo del guadagno e del benessere che questa perla deve portare a lui e ai suoi cari. Arriverà a dire a suo fratello: "Questa perla è diventata la mia anima (...). Se l'abbandono perderò la mia anima." (Cap. 5). Solo quando per salvare questa perla perderà ciò che di più caro aveva nella vita, il suo bambino, si libererà della perla. Ma ormai è troppo tardi, perché senza ricavare nulla dalla perla, ha perso tutto.

Come non paragonare questo racconto con la brevissima parabola di Gesù sulla perla preziosa? "Il regno dei cieli è simile a un mercante che va in cerca di perle preziose; trovata una perla di grande valore, va, vende tutti i suoi averi e la compra." (Mt 13,45-46)

La perla che Cristo ci chiede di ricevere non è una perla da vendere per comprare tutto, ma una perla da comprare vendendo tutto. Non è la soluzione di tutti i problemi della vita, ma ciò che dà senso a tutta la vita, anche ai problemi, anche alla povertà, anche al mancare di tutto. E, in fondo, in questa parabola il regno dei cieli non è la perla in quanto tale, ma nel mercante che cerca, che la trova e rinuncia a tutto per possederla. Il regno dei cieli è nella preferenza di quest'uomo per la perla, che simboleggia il Dono di Dio, l'amore di Dio, la presenza e l'amicizia di Cristo.

Scusate se inizio il Sinodo con queste immagini in un certo senso provocatorie, ma penso sia importante che ci aiutiamo a capire cosa potrebbero significare per la vita del nostro Ordine, riguardo ai problemi che abbiamo, nella formazione che promuoviamo.

Mi chiedo sempre più se certi problemi che ci trasciniamo da anni, qui alla Casa Generalizia, come nelle varie Congregazioni o singole comunità, non rischiano di essere una perla maledetta da cui attendiamo tutto, e che invece ci sta privando dell'essenziale...

Che perla scegliamo, per che perla viviamo? Come possiamo occuparci delle cose di questo mondo, di cui dobbiamo pure occuparci, senza perdere la perla del Regno?

Forse sarebbe proprio l'aiutarci di più, il mettere più in comune queste cose, questi problemi, come già avviene, che ci aiuterebbe a non rinunciare alla perla giusta, perché in fondo la vera perla del Regno è la nostra comunione fraterna in Cristo, la Sua carità fra di noi.

In questo clima e desiderio di comunione dichiaro allora aperto il XVII Sinodo dell'Ordine Cistercense.

*Fr. Mauro-Giuseppe Lepori  
Abate Generale OCist*